

STATO DI ALLERTA A CONCORDIA STATION

Ottobre 2008, Concordia Station, Antartide Orientale

“Jeff, io esco, vado alla pista”.

“D’accordo, vai a piedi o in motoslitta? E chi c’è con te?”.

“Vado a piedi, ci vogliono solo 5 minuti, sono con la prima squadra”.

“Bien, tenetemi aggiornato via radio, a più tardi”.

Esco dalla base con la pala in spalla e non tira vento, quindi i cinquantacinque gradi sotto zero non saranno un problema, anzi, dopo un po’ di movimento dovrò togliermi la maschera per respirare, dato che si congeleranno tutti i buchi dell’aria intorno alla bocca.

Camminando verso la pista d’atterraggio, ripenso alla comunicazione arrivata ieri. Quei poveri ragazzi staranno patendo le pene dell’inferno; le loro famiglie, distanti migliaia di chilometri, soffriranno in ugual misura, devastate psicologicamente. So perfettamente quello che provano i loro compagni. Una volta in Antartide non importa dormire nella stessa base per essere compagni di spedizione, siamo come fratelli, e quei due australiani a Davis Station stanno facendo quello che faccio io alla stazione Concordia. Hanno solo avuto la sfortuna di cadere da un po’ troppo in alto.

Arrivo alla pista e Riccardo sta già posizionando dei grossi sacchi neri per rendere visibile dall’alto il corridoio, di circa duecentocinquanta metri, che l’aereo dovrà percorrere per atterrare. Ne mette uno ogni venti metri, cosicché, nel candore immacolato del ghiaccio, non sarà difficile individuare la zona del touch down per un pilota abituato ai voli all’interno del continente bianco. Mentre lo aiuto a sistemare gli ultimi, arrivano anche Lucia e Laurent.

Sappiamo già cosa fare: dobbiamo rendere quel tratto di ghiaccio e neve, il più liscio possibile.

Prima di iniziare compio un estremo tentativo via radio: “Sebastien, Sebastien, mi senti?”.

“Oui, Daniele, parla”.

“Ancora niente?”.

“Niente, oltre i quaranta sotto zero servirebbe un miracolo per farlo partire e soprattutto per farlo resistere, ti aggiorno in ogni caso”.

Comunico agli altri che lo spalaneve è definitivamente non utilizzabile, quindi possiamo procedere. Per fortuna c'è un bel sole e calma di vento!

Cominciamo a livellare da cima a fondo quei metri informi di neve, compattata dal vento durante il lungo e buio periodo invernale. Io vengo dalla campagna e trovo che il lavoro non sia molto diverso rispetto a quando spiano un pezzo di terreno per prepararlo alla semina, con un vero rastrello.

“Riccardo, hai portato tu i semi, vero?”.

“Di quali semi stai parlando?”.

“Di quelli dei fagioli!”.

“Ma cosa dici?”.

“Come, tutta questa fatica e non facciamo la semina alla fine?”.

L'aria qui è rarefatta, siamo ad oltre tremila metri di quota, e il chiacchierare durante il lavoro rende necessarie delle lunghe pause tra una frase e l'altra per riprendere fiato. Per ridere, addirittura, si deve fermare l'attività manuale perché l'ossigeno è sufficiente ad una sola operazione alla volta! Ma il buon umore ci ricarica di energia extra per andare avanti con l'attività.

“Dani, quando torniamo a casa vieni a lavorare nel mio orto, visto che sei esperto?”.

“Gratis?”.

“Avrai in dono una percentuale dei frutti della terra!”.

“Perfetto Lucia, affare fatto!”.

Man mano che passa il tempo, il colore bianco della pista comincia ad avere una diversa tonalità rispetto a quella del deserto di ghiaccio in cui siamo immersi. Significa che stiamo modellando a dovere il fondo.

“Riccardo, Riccardo, mi senti?”, una voce risuona dalla radio.

“Parla, Roberto”.

“Giorgio mi ha detto che è pronto uno spuntino, nel caso vi fosse venuta fame”.

“Ringrazialo, ma se ci fermiamo adesso, chi riparte? Digli, comunque, che stasera a cena dovrà chiamare i rinforzi!”.

“Ok, riferisco, fate attenzione”.

Roberto è fenomenale, fa il suo lavoro con la massima discrezione ed efficacia. Il medico della spedizione ha tutte le ragioni per chiedere quali siano le condizioni di salute. Tuttavia, per non passare da controllore, usa modi eleganti e garbati per coniugare l'aspetto lavorativo con quello umano.

“Riccardo, ti ricordi quando ci faceva le foto in piscina?”, la chiamata di Roberto mi ha fatto tornare in mente quando avevamo fatto il bagno nella vasca di scioglimento della neve.

“Eccome! Secondo te, aveva più paura che ci congelassimo appena usciti fuori, o che scivolassimo sulle scale?”.

“No, che ci venisse un infarto per lo shock termico!”, interviene Lucia, “Me l'ha detto durante una visita. Stare nell'acqua calda, uscire al freddo e ributtarsi di nuovo in acqua, provoca un bello stress circolatorio, quindi era pronto per ogni evenienza!”.

Non c'è possibilità di lasciare una base antartica durante i mesi più freddi del buio inverno polare. Qualsiasi cosa accada va gestita con le sole forze del personale della spedizione, ed un angelo custode come Roberto permette di dormire tranquilli.

Sentiamo un ronzio che si avvicina. Erick, in motoslitta, ci ha portato dei termos con del the caldo.

“Merci, Erick”, ringrazia Laurent.

“Volete il cambio? Posso avvertire la seconda squadra, così terminiamo noi”, ci chiede.

Decidiamo di proseguire per un po'. Per bere dobbiamo toglierci tutto quello che copre la bocca. Ognuno, col tempo, ha perfezionato una propria combinazione di vestiario, per combinare al meglio la comodità di movimento, la buona respirazione e l'efficacia di tenere caldo l'intero volto. Io ho un passamontagna imbottito, con sopra una maschera facciale in neoprene: riesco a muovermi bene e a respirare agevolmente. L'inconveniente è che l'umidità del respiro fa formare un blocco di ghiaccio sui fori d'aerazione, quindi si deve dare un colpetto tra naso e bocca di tanto in tanto, per consentire un buon rifornimento di aria! Più l'attività fisica è intensa, maggiore è la velocità con cui si sviluppa il ghiaccio.

Laurent opta per una massiccia sciarpa con cui si avvolge dal collo alla testa. Riccardo e Lucia preferiscono fasciarsi con una sciarpa, indossare un cappello di lana e coprirsi ulteriormente con il cappuccio della tuta. Oltre che attorno alla bocca, il ghiaccio si forma anche sulle ciglia e sopracciglia, per l'umidità dell'espiazione che risale fin dentro la visiera. Imbiancati così, quando ci guardiamo dopo aver tolto le protezioni, sembriamo invecchiati di quarant'anni!

In questo attimo di relax la mente stacca per un istante da ciò che si sta facendo e riaffiorano i pensieri, sorti dopo che Jeff ci aveva letto la comunicazione dalla Stazione Davis: la necessità di un'evacuazione medica per due membri che hanno riportato gravi infortuni in seguito ad un incidente. Un trauma ad una gamba per uno e alla schiena per l'altro, quest'ultimo il più grave.

Per decidere di effettuare un'evacuazione con le temperature ancora al limite per la sicurezza dei voli all'interno del continente, la situazione deve essere davvero ingestibile dal personale medico della base.

L'ospedale più vicino si trova nella baia di McMurdo, dove c'è la base più attrezzata dell'Antartide. Il volo da Davis a McMurdo troverebbe in Concordia l'ideale punto di servizio intermedio per un rifornimento e per un supporto logistico.

Il problema è che a Concordia, una base continentale, le temperature sono inferiori rispetto a siti costieri come Davis o McMurdo, quindi è necessario un impegno tecnico molto complicato.

I nostri tecnici, dopo aver focalizzato l'attenzione sulle accortezze da compiere per non far congelare i fluidi idraulici e per non far bloccare i sistemi meccanizzati, hanno rassicurato il capo spedizione, Jeff, sulla fattibilità di agire come un piccolo aeroporto di scalo. Dopo l'ok tutti i componenti della base hanno deciso di fare il possibile senza alcuna esitazione.

La breve pausa è vissuta in silenzio da ognuno di noi. Il silenzio, il suono più comune in Antartide. L'uomo è l'unico essere vivente nel raggio di centinaia di chilometri e se dalla base non provengono rumori, è possibile percepire i battiti del proprio cuore ed il lieve sibilo del respiro. L'assenza di stimoli uditivi permette di calarsi in uno stato di meditazione ogni qualvolta ci si fermi dall'attività che stiamo compiendo.

“Io riparto, comincio ad avere freddo”, la voce di Riccardo ci desta improvvisamente dal torpore.

“Anche noi”, rispondiamo all'unisono io, Lucia e Laurent.

“A plus tard”. Erick riparte in direzione della base e comunicherà agli altri di attendere ancora un po' prima di cominciare il loro turno alla pista.

“Ragazzi, è più faticoso adesso rispetto a prima della pausa”.

“Lucia, se ti è entrato il freddo addosso, non ti spingere oltre, ok?”.

Con il fisico stanco, il calore dei muscoli nuovamente in moto stenta a scaldare quel tanto che basta per non andare in sofferenza per il gelo. Io sono abituato a stare fuori per molte ore consecutive,

perchè il lavoro da glaciologo implica il dover scavare trincee nella neve ogni quindici giorni, quindi ho un allenamento maggiore per l'attività a cui ci stiamo dedicando oggi. L'abitudine permette anche di saper interpretare i segnali che ti manda il corpo in ogni momento. Un brivido di freddo, ad esempio, è normale percepirlo, siamo in Antartide a più di cinquanta gradi sotto lo zero; però si deve stare attenti a non sconfinare nel disagio fisico, poiché potrebbero subentrare, a breve, dolori alle mani e ai piedi. Quando le estremità corporee si raffreddano più velocemente rispetto a quanto possano riscaldarsi con il calore delle contrazioni muscolari e dal fluire del sangue nei capillari, arrivano i segnali di sofferenza. Ai primi allarmi, dolori e formicolii, si può porre rimedio muovendosi come un atleta che si riscalda prima di una gara; ma se passa troppo tempo, i dolori si fanno più martellanti, poi la sensazione di freddo si diffonde velocemente e diventa difficile tornare nella zona di comfort corporeo. Ecco che subentra la necessità di tornare all'interno di un ambiente riscaldato, la base.

“Io devo rientrare, sono arrivata”.

“Tranquilla, tra poco ti raggiungiamo anche noi”.

Poco dopo anche Laurent alza bandiera bianca ed è costretto a far rientro; il freddo, quando tutto il corpo comincia a tremare nonostante l'attività fisica, ha vinto.

“Dani, tu non vieni?”, mi chiede Riccardo.

“Vai pure, ho ancora un po' d'autonomia”. In realtà anch'io sto per cedere, ma ho già provato le sensazioni che sto percependo e mi sono dato un ulteriore quarto d'ora di tempo.

Voglio percorrere su e giù la pista il maggior numero di volte, cercando di spianare ogni asperità che vedo. So bene che senza lo spalaneve sarà un lavoro parziale, che non permetterà all'ultraleggero di effettuare un atterraggio così soffice come il nostro quando arrivammo qua, con la pista preparata a dovere attraverso l'ausilio dei mezzi meccanici. Camminando da cima a fondo abbatto decine di sastrugi, termine con il quale si chiamano le irregolarità prodotte dal vento sulla superficie del ghiaccio. I quindici minuti di tempo che mi ero dato stanno diventando quasi trenta. Il freddo ormai mi sta ordinando di rientrare in base.

“Daniele, Daniele, quando pensi di rientrare?”, mi chiamano via radio.

“Roberto, sono per la strada, cinque minuti e ci sono”.

“Bene”.

Tornando verso Concordia, la stanchezza quasi culla i pensieri. Sono soddisfatto dell'operazione alla pista e tra poco anche gli altri daranno un'ulteriore spianata a quel corridoio bianco. Ciò che più mi rincuora è sapere che ogni asperità abbattuta con la pala è uno scossone in meno che avvertiranno i nostri compagni infortunati di Davis.

In base, come immaginavo, Roberto ha già allestito l'area medica e ci istruisce su come agire. Il compito di ogni membro della spedizione è di fornire assistenza al medico nelle operazioni sanitarie, quando le circostanze lo richiedono. Sebbene i primi giorni della spedizione siano dedicati proprio a questo e durante i corsi di formazione pre-partenza vengano affrontate lezioni per fronteggiare le emergenze, adesso siamo messi alla prova in maniera reale. Roberto lo sa bene, ed usa tutte le premure e le accortezze possibili.

Mentre la seconda squadra esce per il suo turno, posizioniamo le barelle nella zona di vestizione, in modo che siano pronte per trasportare gli infortunati dall'aereo alla base.

“Giorgio, serve aiuto in cucina?”.

“Grazie, ma ho già preparato la cena mentre eravate fuori”.

“Sicuro?”.

“Se proprio vuoi, è rimasto da mettere il cibo per gli ospiti in un sacchetto, in modo che lo possano portar via se non si fermeranno a lungo”.

“Ok, impacchetto tutto quanto io allora”.

“Grazie, la roba è sul bancone”.

Entro in cucina e vedo le razioni destinate ai due piloti, agli infortunati e ai due accompagnatori. Giorgio ha preparato qualcosa che si possa mangiare agevolmente nel ristretto spazio di un aereo: panini, frutta, un piccolo dolce, del cioccolato. La semplicità del sacchetto con i viveri cela una grandissima capacità di gestire le risorse. La farina è dosata settimanalmente per un anno intero, così da poter avere pane freschissimo. Il nostro chef, con l'aiuto del suo registro sempre aggiornato, riesce a lasciare spazio anche per alcuni extra molto graditi, come la pizza del sabato, o per emergenze che richiedano modifiche del programma. La frutta non è possibile averla fresca in questo momento dell'anno, perché l'ultimo rifornimento di cibo risale alla fine di gennaio, nove mesi fa. Però, con le scorte di frutta in scatola in magazzino, Giorgio riesce a preparare comunque delle buonissime macedonie.

“Sai, spero che qualcuno rinunci al suo sacchetto, così domani me lo porto fuori io!”.

“Hai fame Dani?”. Giorgio mi aveva seguito in cucina.

“A sentire il profumo dei panini, mi metterei a mangiare all’istante! Ma non vorrei rovinarmi la cena”.

“Apri lì”.

Apro lo sportello che mi ha indicato, e compare la grande stecca di cioccolato dalla quale sono state ricavate le porzioni per gli ospiti.

“Sei peggio di un diavolo tentatore, lo sai?”.

“Lo so, portane un pezzo anche a me!”.

Ci spartiamo il trofeo seduti su due sgabelli, quasi a nasconderci. È un déjà-vu che ci riporta indietro di anni, negli ambienti rurali da cui veniamo. Lui dalla Sardegna, io dalla Toscana, quando mangiavamo le ciliegie dall’albero e scappavamo dopo la raccolta abusiva!

Terminata la pausa, vado da Jeff in sala radio.

“Ancora non sono partiti, gli americani a McMurdo dicono che il volo dovrebbe decollare da Davis intorno a mezzanotte”.

“Merci, Jeff”.

Prima di cena cerchiamo di portare a termine parte delle attività giornaliere che caratterizzano la spedizione.

Vado nel laboratorio di glaciologia a preparare i campioni di neve che ho raccolto nei giorni precedenti e scarico i dati dagli strumenti. Tra i tanti numeri ci sono quelli delle temperature registrate nell’ultima settimana. Anche se è quasi un anno che sono qua, arrivai lo scorso novembre, resto ancora stupito a vedere i valori della temperatura.

“Media: -52.6 gradi; massima: -38.4 gradi; minima: -67.7 gradi”. Ad alta voce, come per convincere il mio inconscio ad accettare che sia tutto vero!

“Riccardo, sono lontani i tempi degli ottanta gradi sotto zero di giugno, sta proprio arrivando l’estate!”, dico al mio compagno fuori dal laboratorio.

“Eh guarda, ti farei arrampicare sull’antenna per la manutenzione dei sensori meteo, ho le dita che si congelano ancora in pochi secondi, buon per te che devi solo raccogliere un po’ di neve!”

Passiamo di fronte al laboratorio di astrofisica e chiamiamo Lucia, per scendere tutti insieme a cena.

In sala da pranzo Jeff ci aggiorna sugli sviluppi. Lo fa in francese, lingua madre di metà dei membri della spedizione; Giorgio, in virtù degli anni trascorsi in Francia per studio, traduce tutto, fedelmente, a noi italiani.

“Da Davis confermano che ci sarà un volo di evacuazione per due feriti, in direzione McMurdo. Le basse temperature rendono molto critico il viaggio, quindi è stata chiesta la disponibilità per effettuare uno scalo qui a Concordia Station, qualora i piloti lo ritenessero opportuno. Tutto dipenderà dalle condizioni meteo e dal carico imbarcato sul velivolo. Stando alle attuali previsioni, la partenza sarà poco dopo mezzanotte, ma può essere posticipata in base a come si evolvono le condizioni nel sito di decollo. Successivamente, i piloti terranno un serrato contatto con le basi ed informeranno McMurdo e Concordia”.

“Merci, Jeff”, interviene Sebastien, “C’è bisogno di aiuto in sala radio?”.

“Grazie per la disponibilità, ma abbiamo deciso che presidieremo la sala radio in tre: io, Jeff e Roberto. Chi è stato fuori oggi ha già dato abbastanza”, risponde a Seb l’altro Laurent della spedizione, medico con mansioni di ricerca durante la missione, “Jeff conosce meglio di tutti la sala radio e noi due medici dovremo essere pronti immediatamente nel momento dell’atterraggio del velivolo con i feriti”.

La cena trascorre velocemente e al termine, dopo aver rassettato la sala da pranzo e la cucina, comincia a farsi sentire la stanchezza accumulata durante la lunga giornata.

“Film?”. Lo propongo quasi in automatico, per consuetudine, senza in realtà averne vera convinzione.

“No, io salgo a leggere la posta e poi vado in camera”, risponde saggiamente Riccardo.

Gli altri fanno lo stesso, quindi decido anch’io di seguire quella strada.

Scarico la posta e leggo le email di amici e familiari. I tre collegamenti giornalieri, con cui si invia e si riceve la posta, costituiscono il ponte tra noi ed il mondo esterno. Abbiamo un telefono satellitare in base, con il quale è possibile chiamare casa, ma la comunicazione è sempre molto disturbata ed il ritardo audio del canale di comunicazione rende le conversazioni poco naturali e difficoltose.

Mia mamma mi scrive per ricordarmi del compleanno di mio fratello! Non sa che mi sono già fatto una foto, fuori, tenendo in mano un cartellone con la scritta “Tanti auguri!”. Invio quindi il messaggio che arriverà a destinazione tra qualche ora, se la connessione satellitare non avrà problemi.

Una volta in camera decido di riposarmi un po' prima di salire tra qualche ora in sala radio, a chiedere informazioni.

Sento suonare una sveglia improvvisamente. "Cosa è successo? Che ore sono?", mi domando ad alta voce in uno stato di annebbiamento, "Le sette e mezzo? Oh no!".

Infilo velocemente il sotto tuta e corro in sala radio. È vuota. Scendo in sala pranzo, sperando di incontrare qualcuno. C'è Giorgio, che sistema l'occorrente per la colazione.

"Buongiorno Dani, tranquillo, è andato tutto bene".

"Come?"

"Sono arrivati a McMurdo da poco".

"Hai sentito da Jeff?".

"Sì, mi ha detto che l'aereo ha goduto di un leggero vento di coda durante il volo, quindi è stato risparmiato molto carburante ed i piloti hanno valutato di poter arrivare tranquillamente a destinazione senza doversi fermare".

La notizia è grandiosa. I feriti sono al sicuro in una base ben attrezzata e possono attendere un aereo militare che li trasporti in Nuova Zelanda. Non aver fatto scalo a Concordia ha significato abbattere i rischi di un atterraggio su una pista molto rimaneggiata e di un successivo decollo ad una temperatura di quasi sessanta gradi sotto zero, molto provante a livello meccanico.

Il calo di tensione per la fresca notizia è grande, sento una gradevole sensazione di serenità che invade il corpo.

"Jeff mi ha anticipato che a pranzo ci leggerà un comunicato della stazione Davis", prosegue Giorgio, "Sono i ringraziamenti per aver messo in atto la procedura di emergenza a supporto dei loro membri".

L'orgoglio è tanto. Anche se la procedura non è stata portata a termine fisicamente, a livello umano ci siamo sentiti l'uno vicino all'altro, uniti da uno scopo comune, fare qualcosa non sapendo per chi, ma sapendo perché.

"Giorgio ci vediamo a pranzo allora, esco fuori e vado al lavoro".

"Non fai colazione prima?"

"Chi ha detto che non faccio colazione? Sono avanzate le razioni preparate ieri, no?"

Prima di scendere, prendo dal bancone uno dei preziosi sacchetti delle meraviglie e lo metto nello zaino insieme agli strumenti di lavoro. Ci salutiamo con un sorriso.